

TESTIMONI E SUPERSTITI A TRENT'ANNI DAL DISASTRO

Il dossier raccoglie 10 testimonianze di sopravvissuti che riflettono sul problema della trasmissione del ricordo e 5 testimonianze di sopravvissuti e testimoni che riflettono su quanto accaduto e sulla comunità longaronese dopo il disastro. Le testimonianze non sono riportate integralmente, ma sono stati scelti i passaggi più significativi.

I documenti sono tratti dal volume *Superstiti e testimoni raccontano il Vajont*, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993.

LA TRASMISSIONE DEL RICORDO

1. don Giuseppe Capraro, nel 1963 studente presso il seminario di Belluno

Non basta fare giustizia, bisogna imparare anche dalla storia; la vita umana è la prima e grande energia che deve essere salvaguardata ad ogni costo (...).

La cosa che mi dispiace di più è che tutta la valle del Vajont non sia stata attrezzata, per far sì che questo messaggio venga recepito; in pratica non è stato fatto niente per l'accoglienza dei visitatori. Bisognerebbe pensare ad una terra sacra da attrezzare convenientemente.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 227)

2. Gino Mazzorana, nel 1963 aveva 10 anni

Non volevo neanche ritornare a questi problemi ed ero un po' perplesso nel fare questa intervista, in quanto sono cose che secondo me si devono dimenticare quanto prima. Con i figli non ne parlo e non me lo hanno neanche mai chiesto (...).

Le vittime sono state ricordate abbastanza, però mi sembra che ricordarle solamente durante la ricorrenza del 9 ottobre, una volta all'anno, sia poco; dovrebbero essere ricordate un po' di più.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 227)

3. Arcangelo De Bona, nel 1963 aveva 35 anni

I giovani non si interessano e forse è meglio non parlarne.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 227)

4. Nerina Pra Baldi, nel 1963 aveva 25 anni

Le mie figlie mi hanno fatto diverse domande sul disastro ed ho fatto veder loro quello che ho potuto recuperare, fotografie, ecc... Ho raccontato cosa è successo, come è successo... penso che loro lo recepiscano a livello intellettuale, ma senza una partecipazione diretta è impossibile capire; c'è un salto di generazioni troppo grande.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 228)

5. Luigi Losego Spiazzi, nel 1963 aveva 42 anni

Non posso dire che ogni volta che passo per Longarone mi viene un «gropo» alla gola, ma meno passo e meglio sto.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 228)

6. Giuseppe Sacchet, nel 1963 aveva 13 anni

Anche noi cerchiamo di dimenticare e cerchiamo di non far pesare sui figli queste cose... vorremmo che loro non lo dimenticassero; però mi rendo conto che per chi non ha vissuto quei momenti, capire è abbastanza difficile (...). È un dovere per me ricordare il 9 ottobre... ma per queste cose è meglio essere in pochi.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 228)

7. Maria Pia De Biasio, nel 1963 aveva 27 anni; quella sera era al cinema a Belluno

Ora insegno a Sospirolo in una scuola elementare e cerco di non far dimenticare la data del 9 ottobre; anche ai bambini spiego cosa è avvenuto e come è avvenuto (...). Mi ascoltano con attenzione (...). È giusto che questi bambini sappiano; così andando a casa e raccontando cosa gli ho detto anche i genitori ed i nonni ricordano, altrimenti tutto va perduto.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 230)

8. Luciana De Bona, nel 1963 aveva 37 anni

I miei figli si incantano quando parlo del disastro o di Longarone e mi irrita mentre ne parlo (pensando ai colpevoli), tanto che i miei figli mi dicono di calmarmi, perché mi sale la pressione. (...) La fede di oggi, sono testimone di Geova, mi rasserena molto nella speranza di rivedere tutti i morti.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 230)

9. Renato Tormen, nel 1963 aveva 41 anni

Ci sono dei gruppi di giovani che veramente partecipano, però la maggior parte è come quando mio papà mi raccontava dei combattimenti del Grappa. (...) Invece è molto sentita la tragedia dai figli dei superstiti.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 230)

10. Renato Migotti, nel 1963 aveva 16 anni

Penso che la scuola, a Longarone, abbia tra i molteplici ruoli anche quello davvero di far conoscere ai bambini la loro storia. Ricordo che tempo fa ci fu un dibattito su Longarone ed un ragazzo disse che a lui Longarone andava bene così, perché l'aveva conosciuta così... per cui alle nuove generazioni, non avendo neanche l'elemento di raffronto con il passato, va bene il paese.

Parlo di questa vicenda se è necessario, per questioni «tecniche»; se è per ricordare il Vajont e l'esperienza personale no, mi riesce difficile e mi rende triste.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 231)

Rispondi

- 1.** Cosa bisognerebbe fare per favorire la trasmissione del ricordo dei fatti? Chi se ne dovrebbe occupare secondo i sopravvissuti?
- 2.** Quali opinioni emergono dalle testimonianze relativamente alla necessità/volontà di ricordare quanto avvenne il 9 ottobre 1963?
- 3.** Secondo i superstiti, come si pongono le nuove generazioni, coloro che sono nati dopo il 1963, di fronte al disastro? Quali difficoltà incontrano nel ricordare?
- 4.** Basandoti sulle testimonianze, secondo voi cosa può portare serenità nei superstiti a tanti anni di distanza?
- 5.** In base alle testimonianze che avete letto, il tema della trasmissione della memoria è affrontato in modo diverso da uomini e donne?
- 6.** Scrivete un breve testo in cui ricapitolate le questioni poste dalle prime tre domande, facendo riferimento alle diverse testimonianze.

IL RICORDO DEI SOPRAVVISSUTI E DEI TESTIMONI

1. Luigi Dall'Armi, nato nel 1921, ex capo partigiano, maestro e persona molto impegnata nella vita pubblica, nel 1963 viveva a Belluno

Quando mi recavo a Longarone, mia madre si riferiva, sempre, a quelle voci e mi chiedeva cosa sarebbe successo, se la diga fosse crollata. Il problema era la diga, non la montagna. Cercavo di tranquillizzare, senza riuscirci. Alla fine, a corto di argomenti, concludevo con l'assicurazione che, trovandosi il paese in alto rispetto al fondo valle, nel caso che la diga avesse ceduto, la massa d'acqua avrebbe trovato sfogo nel fiume, a monte e a valle del paese.

Erano considerazioni nelle quali, in qualche modo, io credevo. Le cose andarono diversamente. (...) Giustamente si volle che i bambini superstiti riprendessero subito a frequentare la scuola elementare. Vennero utilizzati due locali del municipio. Circa un mese dopo vennero riprese le lezioni anche alla scuola media, sistemata nei locali scolastici di Castellavazzo. Ma tanti bambini e ragazzi non c'erano più. I rimasti dovevano essere aiutati, soprattutto, se possibile, a superare traumi e paure. Quelli di Fortogna vennero sistemati nella colonia di Safforze di Belluno e quelli di Codissago alla Villa Pat di Sedico. Alcuni erano in altri paesi, presso parenti. Altri ancora vennero ospitati presso famiglie, anche del meridione. (...)

Si doveva affrontare una massa enorme di problemi. Io sostenni che le decisioni dovessero essere prese dai superstiti, in assemblea, al di là delle tradizionali divisioni, e che dette decisioni dovessero poi essere legittimate da quanto rimaneva del Consiglio Comunale. La proposta non venne accolta come principio, fra gente che aveva conosciuto contrapposizioni politiche molto nette. In sede provinciale, poi, i contrasti erano particolarmente aspri tra chi sosteneva che la classe dirigente fosse corresponsabile di quanto era avvenuto e chi accusava la natura scatenata e incontrollabile e le presunte strumentalizzazioni degli avversari. (...)

Alla gente fu di valido sostegno la solidarietà morale e materiale dimostrata da tante persone, da giornali, associazioni, enti, partiti, sindacati. (...) Solidarietà ampia, generosa, ma di breve durata: così la giudicavo un anno dopo, nell'anniversario del disastro, intervenendo al Consiglio Comunale di Belluno. Alla base, come sempre o quasi, questioni di denaro. Ne è circolato molto, tra aiuti ai superstiti, transazione, sovvenzioni dello Stato con le quali si è ricostruito il paese e si sono industrializzate la zona e, con essa, larga parte della provincia. (...)

(...) Forse chi ha visto sorgere il nuovo paese negli anni, giorno dopo giorno, considera questo come il suo paese. Per chi come me ci va ogni tanto, sempre meno spesso, questo è un «altro» paese e grande parte della gente è altra gente. (...)

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, pp. 240-247)

Rispondi

1. Come si poneva Luigi Dall'Armi di fronte alle preoccupazioni della madre in merito al pericolo rappresentato dalla costruzione della diga? Qual era il timore della madre?
2. Cosa dice in merito alla ripresa della vita "normale" a Longarone dopo il disastro?
3. Quali problemi ci si trovò ad affrontare?
4. Ci furono delle divisioni nella comunità dei superstiti? A cosa furono dovute secondo Dall'Armi?
5. Come si pose la comunità provinciale di fronte al disastro? Quali idee circolavano?
6. Cosa dice e cosa pensa del paese rinato?
7. Cosa sostiene Dall'Armi in merito agli aiuti ricevuti dalla comunità?

2. Franco Tovanello, nato a Longarone nel 1936

[Dopo il disastro] vivevo così la giornata, non riuscendo ad immaginare un futuro, nella certezza che qualcuno mi avrebbe aiutato.

E furono molte le persone che mi stettero vicino, mi offrirono con semplicità le loro cose, dedicarono alle mie necessità intere giornate. Sono atteggiamenti che non dimenticherò mai. Nel frattempo riflettevo: se il Signore mi ha lasciato in vita, ora tocca a me, dovrò impegnarmi con tutte le mie forze per i morti e per i vivi rimasti. E così feci: entrai subito a far parte di un primo Comitato Superstiti con lo scopo di interessare le pubbliche autorità, a tutti i livelli, perché adottassero i primi interventi d'urgenza in favore della zona sinistrata.

(...) È naturale che il Vajont ha rappresentato e rappresenta il momento cruciale della mia vita. Io sono passato brutalmente da un ambiente familiare raccolto, intimo, protettivo (pur se variegato e composito perché eravamo, con i genitori, ben 9 fratelli) ad una vita sconquassata nei sentimenti, nei rapporti personali, nel contatto con una realtà nuova, con tanti problemi enormi.

Ed ho imparato una cosa soprattutto: che nella vita, accanto a taluni approfittatori, vi sono tante persone buone, generose, solidali nel bisogno e grazie a costoro sono riuscito a vivere, a fare progetti, ad intravedere un futuro.

La vita in fondo merita di essere vissuta, con grande impegno e serietà, nonostante le grandi difficoltà che si parano dinnanzi.

Ad una cosa ancora non ho saputo rispondere: Perché è successo il Vajont? Perché il Signore, padre amorevole di tutti, ha permesso questa tragedia? È il mistero della vita, il mistero dell'uomo, il mio grande interrogativo, al quale potrò rispondere solo nell'altra vita.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, pp. 259-266)

Rispondi

1. Nel suo ricordo, Franco Tovanello si concentra sulla propria situazione dopo il disastro. Quali sensazioni provava?
2. Ebbe degli aiuti? Da parte di chi? Come rivede a distanza di anni tutto ciò?
3. Quale atteggiamento ha di fronte al divino?
4. Verso quale decisione lo spinge la tragedia vissuta?
5. Cosa rappresentò per lui il disastro del Vajont?

3. don Pietro Bez, arriva a Longarone il 14 ottobre 1963, dopo il disastro, incaricato dal vescovo di seguire i superstiti

Il Papa Paolo VI e i vescovi riuniti nel Concilio Ecumenico inviano messaggi di solidarietà e consistenti offerte a mezzo del vescovo diocesano. Il vescovo mons. Gioacchino Muccin viene ripetutamente in varie circostanze, visita tutte le famiglie colpite da lutti, lasciando in ciascuna del denaro per le prime necessità. Visita più volte i feriti negli ospedali. Dedicò la «Lettera pastorale» della quaresima del 1964 all'evento tragico del disastro, denunciando le inadempienze di chi era in dovere di impedire il disastro, ma invitando la popolazione alla fiducia e all'impegno per la ricostruzione. (...)

La parrocchia diventa sempre più punto di riferimento per molte persone bisognose di conforto, di informazioni, di essere indirizzate per certe scelte ora personali, ora familiari ed anche relative a problemi legati al processo penale e civile per il disastro del Vajont. (...)

La popolazione ha dimostrato sempre senso di responsabilità ed equilibrio. Non ci furono atteggiamenti scomposti e sconsiderati, se si eccettuano i due blocchi stradali del dicembre 1963, comprensibili se si tien conto della esasperazione degli animi a causa di scelte politiche autoritarie e lesive degli interessi della popolazione, come quella di ricostruire il paese altrove¹.

I superstiti, nello smarrimento, sconforto e solitudine in cui si sono venuti a trovare, hanno avuto, nelle espressioni numerose e concrete di solidarietà, l'aiuto per superare le difficoltà del momento e sperare in un futuro.

È sembrato loro che il mondo intero si fosse fermato per considerare la loro immane disgrazia: dalla stampa, TV, istituzioni (Stato, Chiesa), organismi, associazioni di ogni genere, fino a privati cittadini italiani e di altre nazioni. La solidarietà nazionale ed internazionale fu di tale ampiezza che Longarone fu come sommerso dagli aiuti.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, pp. 237-239)

Rispondi

1. Secondo don Pietro Bez come reagisce il mondo della Chiesa di fronte al disastro?
2. Qual è, a suo avviso, il luogo cardine, il punto di riferimento, per i sopravvissuti? E Perché?
3. Come reagirono alla tragedia i sopravvissuti?
4. Quali aiuti, concreti e non, ebbero i sopravvissuti?

¹ Tra le ipotesi, dopo la tragedia, ci fu quella di ricostruire il paese in un altro luogo. I sopravvissuti si opposero fermamente. Altri dibattiti accesi ci furono attorno al tema di come dovesse essere ricostruito il paese: per alcuni andava rifatto identico, per altri andava pensato in forma nuova.

4. Maurizio Busatta, nato a Montebelluna nel 1951, vive a Belluno

Io mi sono interessato molto di Longarone nel 1973: è stato il primo grande avvenimento che ho seguito giornalmicamente, facendo un'inchiesta molto ampia, soprattutto sugli aspetti umani, per l'«Avvenire», giornale del quale ero corrispondente.

Dieci anni dopo la catastrofe, Longarone non era più un paese ma una collettività di persone molto litigiose, dove emergevano figure particolari quali il parroco e i vari sindaci succedutisi. Era priva di coesione, ma cercava di uscirne in quanto cosciente di essere caduta dentro una spirale.

Ricordo gruppi che si muovevano o su obiettivi umanitari o su temi politici e partitici. Ho partecipato, tra l'altro, ad assemblee popolari assai animate.

(Superstiti e testimoni raccontano il Vajont, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, p. 232)

Rispondi

- 1.** Come trova la comunità longaronese a distanza di dieci anni il testimone Maurizio Busatta?
- 2.** Per quale ragione?

5. Mario De Marchi, medico, partecipa alle operazioni di soccorso

I pochi superstiti avevano perso tutto: madri senza figli, figli senza nessuno, né parenti, né amici perché era stato distrutto tutto ed una prostrazione comune, mista a disperazione, aveva travolto i pochi rimasti.

Il dr. Trevisan² con pazienza e tenacia si adoperava a sanare quelle piaghe, ad invitare a vivere e confortare e a far credere ancora nella vita e nella ricostruzione.

Egli era l'avanguardia di tutta la schiera di sanitari bellunesi che, come lui solleciti, erano accorsi al richiamo del dolore in una testimonianza di solidarietà e di amore per il prossimo. Il medico di Longarone iniziava poi, insieme ai colleghi, il mesto pellegrinaggio nei cimiteri dove erano raccolti i cadaveri straziati dei longaronesi. Erano centinaia a Ponte nelle Alpi, a Soverzene, a Belluno, a Limana, a Sedico ed in tutta la valle del Piave e diventarono migliaia quando i morti alla fine venivano raccolti nel cimitero di Fortogna. (...)

Coloro che erano rimasti si stringevano intorno al loro medico, gli volevano ancora più bene e vedevano in lui la tempra di uomo tutto sacrificio e dedito al bene dei suoi pazienti.

Essi non sapevano come premiarlo e ringraziarlo, ma con le loro espressioni dicevano a tutti che niente poteva ricompensare quanto aveva fatto per i vivi e per i morti.

(*Superstiti e testimoni raccontano il Vajont*, a cura di Ferruccio Vendramini, Comune di Longarone-Isbrec 1993, pp. 251-252)

Rispondi

1. Come ricorda la situazione di Longarone e dei superstiti dopo il disastro?
2. Quale/i figura/e ricorda come particolarmente importante/i per la comunità? Come reagivano i longaronesi?

2 Medico di Longarone. Sopravvissuto al disastro del Vajont, morirà nell'alluvione del 1966.